

PUNTASPILLI

1. IL PARLAR BREVE.

Fondata nel 1955, la rivista *Labeo* ha sempre rivolto un'attenzione particolare alle novità bibliografiche, dedicandovi uno « Schedario » per voci, una rubrica di « Letture », altre rassegne varie ed anche un « Tagliacarte », quest'ultimo contenente cenni informativi e non di rado anche notazioni critiche.

I « pezzi », tutti assai brevi, che pubblico in questo libro sono solo una parte, meno di un quarto, di quelli usciti con la mia sigla nel Tagliacarte di *Labeo* (e negli immediati dintorni) tra l'anno di fondazione e il 1980. Non penso che siano importanti. Penso solo che segnino una non inutile traccia dello sviluppo della ricerca romanistica in questo quarto di secolo e che diano, nel contempo, il senso del gusto mio personale per lo scrivere in poche battute.

A proposito dello scrivere, è ovvio che io ammiro molto le opere in mille pagine. Non dirò dunque affatto, con quel Grande, che chi scrive a lungo lo fa perché non ha il tempo per scrivere in breve. Dirò, se mai, che non a caso io sono di nazione napoletana, di una nazione in cui (contrariamente a quello che pensano molti stranieri) il parlare è di solito rapido e essenziale.

E ricorderò, a mio conforto, che quando al San Carlo di Napoli, molti anni fa, alla prima del *Tristan und Isolde* di Wagner il velario si chiuse dopo la minuziosa e straziante scena finale della morte, uno spettatore riscosse in sala qualche sentito consenso per aver mormorato a mezza voce: « Quanto è bella 'a morte 'e súbbeto » (quanto è bella la morte improvvisa).

2. LA TREDICESIMA TAVOLA.

Non si tratta di un « giallo », come il titolo potrebbe indurre a

* Dalla premessa (p. 13 s.) al volume *Tagliacarte* (1983).

** In *Labeo* 1 (1955) 241 s.

credere. Si tratta di un aneddoto, che ho udito raccontare a Siviglia dal locale « cattedratico » di diritto romano, il dottor don Francisco de Pelsmaecker.

Narrava il collega spagnolo di un suo antico predecessore nell'insegnamento sivigliano, uomo di magra cultura e incartapecorito nella monotonia della cattedra, il quale usava recitare ogni anno, invariabilmente, gli stessi argomenti nell'identico numero di lezioni, senza mai mutare una virgola al testo degli anni precorsi, inesorabilmente chiuso ad ogni novità della scienza che professava nell'università. Quando, al termine di una certa lezione, egli avvertì gli studenti che la lezione seguente sarebbe stata dedicata alle Dodici Tavole, alcuni tra i discepoli divisarono di fargli uno scherzo. Detto fatto, pochi minuti prima dell'inizio della lezione successiva lo avvicinarono e gli chiesero se avesse letto sui giornali la notizia del recentissimo scoprimento di una tredicesima *tabula* delle leggi decemvirali.

Il vecchio professore rimase interdetto. La notizia egli non l'aveva letta, ma non urgevano in lui chiari e precisi motivi per ritenerla inattendibile. Per il che si decise ad iniziare prudentemente la lezione con un'avvertenza all'uditorio: « Oggi vi parlerò delle Dodici Tavole, ma siccome qualcuno mi dice che sarebbe stata scoperta una tredicesima tavola, sarà bene che lasciate uno spazio bianco nel vostro quaderno di appunti per potervi riassumere le osservazioni che mi riprometto di esporvi, a questo proposito, la prossima volta ».

L'aneddoto non risponde, non può rispondere al vero. Così scrissi nel 1955, quando lo riferii, e così ribadii nel 1983, quando lo ripubblicai, arricchendolo di considerazioni particolarmente ottimistiche in ordine ai progressi realizzati dalla giusromanistica italiana e da quella spagnola, nel passaggio dal secolo scorso al secolo ventesimo, rispetto ai grandi modelli francesi e, sopra tutto, germanici. Oggi però, nel trovarmi ancora una volta, ormai alle soglie del terzo millennio, di fronte alla vetusta facezia della tredicesima tavola, oggi sí, lo confesso, mi vien fatto di esitare. Mi vien fatto di esitare e di chiedermi se non ci stiamo lentamente avviando, non solo in Italia e in Spagna ma dappertutto, ad un ritorno effettivo, reale all'improbabile professore sivigliano del frusto aneddoto.

Da un lato mi induce al dubbio la rovinosa decadenza dell'insegnamento universitario giusromanistico, quanto a rilievo riconosciutogli ed a numero di ore assegnatogli, in Francia e in Germania, prima e più ancora che in Italia e Spagna. Dall'altro lato mi potta alla diffidenza la sorprendente moltiplicazione di docenti che, non più in Francia

e Germania, ma in Ispagna e particolarmente in Italia si sta verificando, con inusitata rapidità, su cattedre e sottocattedre di una materia di studio universitario così fortemente penalizzata.

Che il diritto romano venga, nelle università di tutto il mondo, sempre meno onorato di peso e di attendibilità didattica, è un male per gli studenti, i quali sono con ciò avviati a diventare operatori giuridici troppo incolti e inefficienti. Ma che il diritto romano venga impartito, quando e dove viene ancora impartito, da docenti raffazzonati alla carlona e (almeno tecnicamente) poco o punto dotati, è un male per la stessa scienza giusromanistica, la quale (si fa per dire) è arricchita da pubblicazioni in libri ed articoli (« titoli » burocraticamente necessari per l'ottenimento di cattedre e sottocattedre), che cominciano ad essere (per ora solo in qualche caso, ma in avvenire chi sa quanto spesso) di tenuità dottrinale ai limiti dell'inconsistenza.

Se all'impreparazione dei nuovi giustomanisti si aggiunge il fenomeno (questo, purtroppo, di vecchia data) del disinteresse che taluni, o molti, mostrano per lo studio e per l'insegnamento una volta che hanno arraffato la docenza, quale potrà essere la puntata finale? Sempre che il sipario non si chiuda, del tutto e dovunque, sull'insegnamento universitario del diritto romano, non è affatto escluso, come dicevo, che qualche residuo professore del futuro alla notizia della scoperta della tredicesima tavola, specie se diffusa dalle televisioni di tutto il mondo via satellite, almeno in un primo momento ci creda. (Del resto, a pensarci, non è assolutamente sicuro che le tavole decemvirali siano state veramente dodici. Vi sembra?).

3. LA LANA E LA SETA.

Firenze ai giorni nostri, 1955. Una certa impresa industriale (per la cronaca: la Fonderia delle Cure) versa già da parecchio tempo in gravi difficoltà economiche e viene dichiarata fallita. Il curatore del fallimento, nell'interesse dei creditori, decide di chiudere lo stabilimento. Grave decisione sul piano sociale: decisione che mette sul lastrico numerose famiglie operaie. Comunque, decisione, sul piano giuridico, pienamente valida: *dura lex sed lex*. Ma gli operai esasperati si ribellano, invadono la fonderia, la occupano, rifiutano di uscirne e decidono di gestire direttamente l'impresa costituendosi in cooperativa. Mentre il giudice delegato minaccia il procedimento penale per violazione di do-

* In *Labeo* 1 (1955) 248 s.